

ISTITUTO DI PSICOTERAPIA ANALITICA NEOFREUDIANA DI
FIRENZE
E
INTERNATIONAL FOUNDATION ERICH FROMM

“PSICOANALISI DELL’AGGRESSIVITÀ”

(Teorie a confronto)

Sede del Dibattito ORDINE DEI MEDICI di FIRENZE-
Via Vanini , 15

Mercoledì 17 aprile 1991

ore 21

Relazione di STEPHEN A. MITCHELL

“PSICOANALISI DELL’AGGRESSIVITÀ

(Teorie a confronto)

Incontro Dibattito con S. A. MITCHELL

È piuttosto difficile trovare in tutta la storia della psicoanalisi un argomento che abbia generato più controversie dell'aggressività. Divergenti punti di vista sull'aggressività giocarono il ruolo maggiore nella controversia fra Freud e Adler intorno al 1908; e le differenze di pensiero sull'aggressività giocano un ruolo significativo nelle posizioni di oggi, pro e contro, presso due delle più significative scuole di psicoanalisi contemporanea, la scuola Kleiniana e la psicologia del Sé di Kohut.

Fin dal 1908 le teorie sull'aggressività tesero a dividersi in due posizioni ben precise ciascuna subordinata al fatto che la si considerasse come un fondamentale ed irriducibile istinto umano. Sembra che si possa rispondere a questo problema o con un "sì" o con un "no". Ognuna di queste risposte ha profonde conseguenze per la teoria.

Se la risposta è "sì", l'aggressività nelle sue varie manifestazioni è vista necessariamente ed inevitabilmente come il centro della vita emozionale. Sadismo, odio, sete di vendetta le passioni più oscure verranno viste come un dominio fondamentale ed inevitabile del Sé. L'immersione prolungata e il lavoro diretto al transfert negativo (e forse anche al controtransfert negativo) è vista come cruciale e come un ambito inevitabile dell'esperienza analitica. Se la risposta è "no" l'aggressività viene vista come reattiva e difensiva e mancante di un significato dinamico primario. L'enfasi esplicativa tende ad attribuire all'ambiente circostante ciò che provoca aggressività, famiglia patologica e deprivazione precoce. Il focus analitico ugualmente, si sposta sull'esperienza affettiva che è sentita sottostare o precedere l'aggressività: per Sullivan, per esempio l'ansia e, per Kohut, l'esperienza del fallimento empatico e la disintegrazione di un Sé coesivo.

Questa polarizzazione, si potrebbe quasi dire "scissione" (*splitting*), nel valutare l'aggressività, trascende i circoli psicoanalitici.

L'aggressività è stata il problema cruciale dell'esperienza umana in tutte le culture ed in tutti i tempi.

Il modo in cui si interpretano le origini dell'aggressività determina le specifiche prese di posizione sulla maggioranza degli aspetti problematici della vita: filosofici, storici, politici, teologici. Come ci poniamo noi di fronte agli orrendi bagni di sangue che caratterizzano la storia umana?

Come si può arrivare a comprendere le crudeltà che sembrano il tratto onnipresente delle interazioni umane? Quali sono le origini della violenza sociale? Perché il male ed il bene sono così strettamente interrelati?

Di certo non è solamente all'interno delle teorie psicoanalitiche che noi gravitiamo attorno all'uno o all'altro tentativo di soluzione del problema del male.

Consideriamo i cardini politici del conservatorismo in opposizione al liberalismo.

Da un punto di vista il crimine violento è un prodotto dei lassismi nei controlli e un fallimento nel mantenere “legge ed ordine”. Il problema è nell’individuo e deve essere controllato nell’individuo. Dall’altro punto di vista, il crimine violento è una malattia sociale di cui l’individuo soffre. Il problema è quindi nelle carenze ambientali alle quali l’individuo reagisce.

Il problema della natura e delle origini dell’aggressività non è chiaramente solo una considerazione astratta o intellettuale.

La maniera con cui ciascuno di noi considera ed esperimenta le radici del male e della crudeltà, le passioni più oscure, ha una parte importante nel dare forma ad un Sé personale.

Nel momento in cui troviamo una posizione personale sulle origini dell’aggressività, ognuno di noi elabora una visione della propria esperienza, stabilisce una versione della storia personale, dà forma alle categorie e ai toni della vita interiore.

Ma come ci poniamo riguardo agli eventi storici della nostra vita? Come fa ognuno di noi a capire le proprie motivazioni? A spiegarsi i propri tradimenti e le proprie crudeltà?

Nella scelta di una ideologia psicoanalitica una parte non piccola è giocata dal modo in cui l’ideologia manifesta noi stessi, assegnando colpa e innocenza, responsabili e vittime, attribuendo cause e giustificazioni. E quando si arriva ai problemi relativi all’aggressività, le spiegazioni tendono a slittare verso due poli molto chiari e nel contempo divergenti: noi siamo spinti dai nostri istinti verso l’odio e la crudeltà e la vita è una lotta per essere in grado di dominare e rinunciare a queste passioni, o al contrario, siamo nati innocenti e alcuni di noi sono stati resi pieni di odio a causa della deprivazione o della crudeltà perpetuata su di noi. Forse tendiamo a muoverci con grande convinzione verso l’una o l’altra delle soluzioni, Perché

i problemi teorici hanno implicazioni dinamiche personali ed anche risonanze profonde.

Per molti analisti la vera identità “freudiana” contiene questo problema centrale, pro e contro.

Coloro che scelgono questa identità freudiana sentono quelli che non lo fanno come persone che negano il lato più oscuro e bestiale dell’esperienza umana, e che imboccano scorciatoie evitando le verità più oscure e profonde della natura e delle motivazioni umane. Coloro che non scelgono l’identità di “freudiano” tendono a sentire chi lo fa come colui che attribuisce le difficoltà umane ad una versione psicologica del “peccato originale” piuttosto che nell’abuso, nella trascuratezza e nella mistificazione perpetrata a danno dei bambini.

Come ben sappiamo, prima del 1920 Freud considerò il principio del piacere, così come l’autoconservazione, le strutture motivazionali di base della vita mentale e nell’aggressività non individuò una pulsione autonoma, secondo quanto suggerito da Adler, ma una reazione alla frustrazione della ricerca del piacere.

Nel 1920 con “Al di là del principio del piacere” si ricredette drammaticamente ed adottò una visione simile a quella di Adler, stabilendo che l’aggressività era un istinto specifico e autonomo, che originava, indipendentemente dalla libido, dall’istinto di morte, e che operava al di là del principio del piacere (malgrado poi la libido e l’aggressività si mescolassero continuamente attraverso la fusione istintuale). Quando Freud stabilì che l’aggressività era una pulsione primaria, le attribuì le stesse proprietà della libido, quelle insite nel suo concetto di “pulsione”, “*trieb*”.

Freud considerò l’aggressività come una pressione endogena continua alla ricerca di una scarica.

C’è un bisogno di far male e di distruggere che spesso utilizza le frustrazioni come razionalizzazioni, ma quando non viene trovata nessuna causa razionale, il bisogno di scaricare

l'aggressività può travalicare gli argini difensivi, che normalmente la tengono sotto controllo, e l'aggressività emerge spontaneamente.

Non c'è rappresentazione più chiara ed efficace della nozione della pulsione aggressiva di Freud, di quella contenuta nelle sue sobrie riflessioni sulla miseria umana nel "Disagio della civiltà".

"gli uomini non sono creature gentili che desiderano essere amate o che, al massimo si difendono quando sono attaccati essi sono, al contrario, creature nella cui dotazione istintuale è insita una notevole dote di aggressività.

Di conseguenza non considerano chi sta loro accanto come un potenziale amico o un oggetto sessuale soltanto ma anche qualcuno su cui soddisfare l'aggressività, da sfruttare gratuitamente, da usare sessualmente senza consenso, da derubare, umiliare, ferire, torturare, uccidere.

Homo homini lupus.

Chi, a dispetto di tutte le esperienze di vita e di storia, avrebbe il coraggio di confutare questa asserzione? Di regola questa crudele aggressività attende una qualche provocazione o si mette al servizio di qualche altro scopo che però potrebbe essere raggiunto con mezzi più pacifici.

In circostanze favorevoli, quando cessano di operare le controforze mentali che ordinariamente la inibiscono, si manifesta anche spontaneamente e rivela l'uomo come un animale selvaggio alieno da qualsiasi tipo di considerazione verso la propria specie" (1930, Pagg. III - 2 nel testo in inglese)

Dalla teoria freudiana della pulsione aggressiva si sono sviluppati due filoni teorici.

Una strategia che affascinò Hartmann e Kris ed ebbe sviluppo nella psicologia dell'Io freudiana: l'altra strategia fiorì con il pensiero di Melanie Klein.

Hartmann e Kriss sostengono la distinzione della pulsione aggressiva dalla nozione più speculativa di istinto di morte freudiana.

Essi hanno anche introdotto il concetto di neutralizzazione della pulsione, attraverso la quale la pulsione aggressiva si spoglia delle sue qualità dinamiche primitive ed è utilizzata dall'Io per le operazioni libere da conflitti. Inoltre Hartmann e Kriss ritengono che l'aspetto centrale dell'approccio freudiano all'aggressività sia basato sul suo ultimo modo di comprendere la sessualità primarie.

Questo fondamentale punto di vista è condiviso da tutti i più importanti approcci della teoria non pulsionale (*non-drive theory*).

Per Sullivan, ad esempio, l'aggressività opera ampiamente come difesa contro il profondo sentimento d'impotenza generato dall'esperienza dell'ansia. Per Fairbairn, l'aggressività è una reazione alla deprivazione e alla mancanza di gratificazione dell'intensa dipendenza e della ricerca d'oggetto del bambino. Fairbairn sostiene che è "compito dell'analista segnalare al paziente i fattori libidici che stanno dietro la sua aggressività". (pag. 74)

La parola "dietro" (*behind*) ha qui un particolare interesse per via della metafora parziale che implica la visualizzazione spaziale e le motivazioni.

Questa nozione di disposizione spaziale delle motivazioni, nel quale l'aggressività è ritratta come uno strato più superficiale, più vicino alla superficie, gioca una grande parte nel minimizzare l'importanza clinica dell'aggressività nei teorici "non pulsionali".

Questo si vede ancora meglio nei contributi di Guntrip.

Egli caratterizza l'aggressività come una reazione meno basilare, meno primaria, meno fondamentale della natura umana.

“l’aggressività cronica che sembra essere il marchio distintivo dell’uomo non è che una difesa contro la debolezza di base dell’Io” (1969, p. 129)

L’aggressività, nella visione di Guntrip, è la dimensione difensiva più superficiale dell’esperienza umana.

Il nucleo più profondo del Sé è coinvolto nel ritiro regressivo dalla ricerca dell’oggetto e dell’amore.

“È cruciale, dice Guntrip, separare la depressione classica come strato difensivo superiore della aggressività e della colpa, dalla regressione come strato più basso della paura, della fuga e delle debolezze dell’Io infantile... Noi dobbiamo ora riconoscere che le pulsioni sessuali patologiche ed aggressive non sono fatti primari ma sono secondari al funzionamento della paura elementare, dell’ansia e della fuga.” (1969, pag.149, 150)

Kohut offre una visione molto simile dell’aggressività come reazione al fallimento dello “oggetto Sé” che non riesce a dare le risposte desiderate ai bisogni cruciali dello sviluppo.

In circostanze normali il bambino manifesta una sana affermazione che l’autore paragona alle unità biologiche fondamentali, alle molecole organiche.

Solo sotto la pressione di fallimenti estremi, patologici dello “oggetto Sé” la sana autoaffermazione crolla nella distruttività ostile, così come le molecole organiche possono frammentarsi in molecole inorganiche. Le molecole inorganiche sono più semplici, più primitive, ma non sono i blocchi fondamentali costruttivi della vita organica. Sono piuttosto il prodotto di una disintegrazione patologica (*pathological breakdown*).

Così, Kohut afferma (e fate ancora attenzione alla metafora spaziale della profondità e della superficie): “Io credo che la distruttività dell’uomo sia, come fenomeno psicologico, secondaria, che abbia origine dal fallimento dell’oggetto Sé circostante che non riesce a fornire al bambino risposte empatiche ottimali non massimali, ci sarebbe da sottolineare.

L’aggressività non è inoltre un fenomeno psicologico fondamentale... Non si raggiunge in psicoanalisi il livello più profondo quando si riesce a mettere allo scoperto una pulsione biologica distruttiva

e neppure quando l’analizzando diviene consapevole del fatto che voleva (o vuole) uccidere.

Questa acquisizione di consapevolezza non è che una stazione intermedia nel percorso verso la roccia dura psicologica: verso il processo attraverso cui l’analizzando diviene conscio della presenza di una seria ferita narcisistica che minaccia la coesione del Sé, specialmente di una ferita narcisistica inferta, nell’infanzia

dall’oggetto Sé” (1977 pp.116, 117)

In maniera molto simile, nel suo importante trattato “Anatomia della distruttività umana”, Fromm conclude:

“Rivisitando sia la letteratura neurofisiologica che quella psicologica sull’aggressività umana ed animale, ci sembra inevitabile la conclusione che il comportamento aggressivo degli animali sia una risposta biologica ad ogni tipo di minaccia alla sopravvivenza o, come preferirei dire più genericamente, agli interessi vitali dell’animale come singolo e come membro della sua specie... la mobilitazione dell’aggressività... avviene al servizio della vita, in risposta a minacce alla sopravvivenza del singolo o della specie; ciò è un’aggressività filogeneticamente programmata così come esiste nell’animale e nell’uomo è una reazione difensiva biologicamente adattiva (1973, p.96)

Fromm continua mettendo in ridicolo il modo in cui Freud gli altri istintivisti hanno preso in considerazione una certa reazione in circostanze specifiche e l’hanno trasformata in ciò che presumono una spinta costante.

“L’impulso alla fuga da un punto di vista neurofisiologico e comportamentale, gioca nel comportamento animale, lo stesso ruolo, se non un ruolo più importante, dell’impulso alla lotta. Dal punto di vista neurofisiologico entrambi gli impulsi sono integrati allo stesso modo; è totalmente infondata la tesi che l’aggressione sia più “naturale” della fuga. Perché, allora, gli istintivisti preferiscono parlare dell’intensità degli impulsi di aggressione innati, piuttosto che dell’innato impulso alla fuga?

Se si trasferisse il ragionamento degli istintivisti a proposito dell’impulso alla fuga, all’impulso della lotta o della fuga, si arriverebbe a questo tipo di affermazione: “l’uomo è spinto da un innato impulso alla fuga; potrà tentare, con la ragione, di controllare questo impulso, tuttavia questo controllo si dimostrerà relativamente inefficiente, anche se è possibile trovare alcuni strumenti per ridurre il potere dell’istinto alla fuga.”(p. 96)

La rabbia e l'aggressività del bambino verso i genitori è un evento propulsivo, esplosivo, oppure una reazione alla paura e/o alla frustrazione intensa che deriva dal tradimento compiuto dai genitori verso il bambino?

Analogamente è il transfert negativo del paziente qualcosa che preme alla situazione analitica per esprimersi, oppure è una reazione all'intensa delusione provocata dal modo con cui l'analista partecipa un tradimento nella situazione analitica? Se si crede in una pulsione aggressiva, allora l'aggressività non è giustificata e capire ed accettare realmente la sua non giustificazione è lo *insight* cruciale che libera il paziente dai conflitti infantili e lo porta ad una vita emotivamente più ricca.

Se invece non si considera l'aggressività come una pulsione ma come una reazione a frustrazioni o delusioni, essa non costituisce il focus analitico cruciale.

L'aggressività è giustificata e l'attenzione deve quindi spostarsi sulle condizioni traumatiche che si pensa la precedano, o comunque ne costituiscano la base. La comprensione del paziente di queste più fondamentali esperienze, di dolore, di ansia, di desiderio, lo liberano dal bisogno di reagire aggressivamente alla delusione e al tradimento, e che gli permette una vita emotiva più feconda. L'importanza del problema della giustificazione nella polarizzazione delle posizioni psicoanalitiche attorno al tema dell'impulso aggressivo è drammaticamente illustrato dalle prese di posizione di Kernberg da un lato e di Stolorow e altri dall'altro.

Le loro argomentazioni rivelano lo stretto legame tra il problema metapsicologico di una pulsione aggressiva e le complesse indicazioni cliniche connesse al trattamento dell'aggressività in analisi, specialmente nel transfert.

Infatti, ciascuna delle due parti ritiene che l'applicazione dell'altrui teoria sia non solo errata, ma inasprisca il problema del paziente portando al peggior modo di trattare l'aggressività del paziente stesso.

Kabberg vede il rigetto della teoria istintuale in favore della teoria del fallimento ambientale, sostenuta dalla psicologia del Sé alle teorie delle relazioni oggettuali, come equivalente ad un rifiuto delle basi biologiche., dello sviluppo umano.

Secondo lui tale rifiuto porta a trascurare inevitabilmente l'importanza clinica dell'aggressività e del conflitto inconscio e soprattutto su una mancanza di comprensione del transfert.

“Riconoscere l'aggressività di un paziente nel transfert come causata dal “fallimento” dell'analista diametralmente opposto ad interpretarla come una distorsione del transfert”...

Per Kernberg il problema della giustificazione è cruciale.

Kohut:

“...Li aiuta a razionalizzare le loro reazioni aggressive come un naturale risultato dei fallimenti di altre persone nel loro passato.” (pag.186)

Agli occhi di Kernberg l'aggressività non è la risposta ad una situazione ma un insieme di inclinazioni prestrutturate, ingiustificate e distorte all'interno di una situazione.

L'abbandono della teoria delle pulsioni aggressive porta ad un insuccesso, ad interpretare queste tendenze facendo sì che l'analista non pulsionale tratti il paziente fondamentalmente “vezzeggiandolo” in un modo molto poco analitico.

Questo è tutto il contrario di ciò che dicono Stolorow e altri della “...Eccessiva aggressività pregenitale

cui molti autori attribuiscono il substrato eziologico della patologia borderline. Noi affermiamo che l'aggressività pervasiva primitiva è la conseguenza iatrogena, inconscia, diffusa ed inevitabile di un

approccio terapeutico che presuppone che le configurazioni psicologiche fin qui trattate, siano, nella loro essenza, difese patologiche contro la dipendenza e l'aggressività primaria.

Un paziente rivive nella situazione terapeutica condizioni e bisogni arcaici bloccati o tenta salti di sviluppo precedentemente abortiti , e tutto ciò viene interpretato dal terapeuta come una difesa patologica.

Il paziente allora esperisce questa interpretazione erronea come una totale mancanza di accordo, come una imponente frattura nella fiducia, come una ferita narcisistica traumatica ...Quando le richieste evolutive vitali rivissute in relazione al terapeuta, incontrano di nuovo risposte traumaticamente non empatiche, è forse sorprendente che tali incomprensioni portino spesso una intensa rabbia e distruttività nella loro scia? ...” (1987 pagg.115,116)

Così per Stolorow l'aggressività che Kernberg vede nei suoi pazienti è provocata nell'ambito della situazione analitica dalla teoria della pulsione aggressiva e dall'atteggiamento clinico che ne consegue.

La rabbia del paziente è inevitabile e giustificata e non comprenderla significa ri-traumatizzare il paziente attraverso la riprovazione della vittima.

Vorrei trattare ora due importanti ed originali approcci all'aggressività proposti da Winnicott e Schafer che si pongono al di fuori dei due filoni che ho fin qui illustrato.

Attingerò a piene mani da entrambi per delineare il mio pensiero sull'aggressività.

Winnicott ha molte cose importanti da dire sull'aggressività, particolarmente sul concetto di "uso dell'oggetto", ma qui menzionerò in modo molto selettivo il suo pensiero sull'esperienza "istintuale" quale opera nel contesto dello sviluppo del Sé.

Mentre per Freud il Sé nasce e si struttura attraverso la canalizzazione delle pulsioni, per Winnicott il Sé è generato e strutturato nell'interazione con la madre: l'esperienza istintuale può facilitare o no questo sviluppo.

Bisogna tener presente che quando Winnicott parla di esperienza istintuale ciò ha poco a che vedere con il significato che Freud dava alle pulsioni. Winnicott sembra piuttosto riferirsi ad esperienze corporee piuttosto che sottolineare fonti motivazionali.

Nella prospettiva di Winnicott le esperienze ed i processi corporei possono facilitare lo sviluppo del Sé se essi sono integrati nell'atteggiamento facilitante materno verso i bisogni e le espressioni spontanee del bambino; ma possono alterare o impedire lo sviluppo del Sé qualora siano usati dalla madre per generare nel bambino l'idea che egli sia ciò che la madre pensa che egli è, portando allo sviluppo del falso Sé.

Così ci sono differenti modi attraverso i quali il Sé può essere rapportato ad eventi fisiologici come la fame, lo stimolo sessuale, la rabbia.

Se essi facilitano esperienze autentiche essi possono rendere vitale il Sé; se essi sono usati per formare adattamenti non autentici, possono svuotare il Sé.

Col ridefinire gli istinti e porre di nuovo le esperienze corporee all'interno di un contesto relazionale, Winnicott rende possibile ritenere e reinterpretare in una prospettiva relazionale ciò che è più utile del modello pulsionale: la sua enfasi sul corpo e sul potere fisiologico della sessualità e dell'aggressività.

Da una prospettiva molto differente, Roy Schafer propone una critica forte ed incisiva del linguaggio psicoanalitico tradizionale che, sostiene, si basa su una reificazione delle metafore relative agli spazi, alle cose, alle sostanze, agli eventi che si presume siano nella mente. La tendenza che abbiamo osservato in Fairbairn, Guntrip e Kohut a considerare la mente come stratificata (dai livelli superficiali a quelli più profondi), è un eccellente esempio di ciò che critica Schafer.

L'applicazione di questo approccio alle emozioni è uno degli aspetti più sorprendenti e che fanno riflettere sul suo contributo.

Malgrado la tendenza ad esperire le nostre emozioni passivamente, come se accadessero a noi e non in noi, le emozioni sono, argomenta Schafer, realmente capite solo come azioni intraprese con intenzionalità e finalità.

"La gente parla della rabbia come di qualcosa di trattenuto o represso, contenuto o censurato, esplosivo od eruttivo, distruttivo o ribollente.

Similmente si parla di esprimere la rabbia, di lasciarla uscire, di come essa trabocchi e si espanda e così via.

Come se la rabbia fosse in qualche modo lava rovente nel cono di un vulcano.

Nel gergo psicoanalitico si parla anche di spostare la rabbia, di scaricarla, di ritorcersela contro. Usando tali parole noi presupponiamo che essa abbia non solo quantità e sostanza ma anche estensione, spazio e luogo” ... (pag.165)

Schafer sostiene che molto del linguaggio ordinario della esperienza derivi da esperienze preverbalì corporee infantili, con tutti gli errori e i fraintendimenti del pensiero infantile. Sono precisamente questi fraintendimenti che sono illuminati nel processo analitico e permettono al paziente di acquisire una padronanza su un mondo soggettivo precedentemente ripudiato ed esperito come dato ed immutabile. Per ironia, il linguaggio psicoanalitico tradizionale descrive la mente usando proprio la stessa terminologia, come un insieme di spazi riempiti con oggetti e sostanze. Il concetto di un impulso aggressivo che accresce spontaneamente, che aumenta sempre di più la tensione, che preme per scaricarsi, che provoca una catarsi quando è scaricata, causa una specie di malattia tossica se è impossibili tata a uscire.

L'autentico concetto di pulsione aggressiva, sotto questo punto di vista deriva da una metafora anale reificata.

Non si va troppo lontano suggerendo che, per quanta austerità si possa mette nel formulare questo concetto, esso implichi un modello di aggressività arcaico, animistico e generalmente escrementizio”.

(pag. 282)

La cultura comprendente idee psicoanalitiche, come la maggioranza delle discipline intellettuali, cresce attraverso alternanze dialettiche.

Ogni psicoanalista, da Freud in poi, completa la sua preparazione e perviene alla maturità intellettuale all'interno di una comunità professionale che si è formata attraverso impegni, lotte, posizioni teoriche preesistenti.

Nessun psicoanalista costruisce una teoria solo al fine di esprimere il proprio pensiero o di dividere con gli altri le proprie acquisizioni cliniche. Ognuno poi seleziona dall'attuale, vastissimo ed eterogeneo ammasso di prospettive psicoanalitiche alcuni particolari punti di riferimento con l'intenzione di ampliarne e svilupparne qualcuno, con l'intento di discuterne e confutare con altri.

Il più importante ed obbligato punto di riferimento di ogni teoria psicoanalitica è Freud e, come abbiamo visto, la decisione di riferirsi o meno a lui, sul problema dell'aggressività, ha determinato il corso di tutti i successivi sviluppi teorici. Coloro che lo fanno sono liberi di garantire all'aggressività la centralità psicodinamica che sembra mettere in evidenza il significato storico ed universale della distruttività umana. Inoltre, questi stessi teorici sono oppressi da una visione della motivazione umana alimentata da un'aggressività innata e propulsiva che, come esporrò di qui a poco, è, sia anacronistica che improbabile. Coloro che hanno sviluppato un approccio all'aggressività basato sull'abbandono della teoria pulsionale, lo fanno in contrasto dialettico a Freud, essi tendono a raffigurare l'aggressività non come spontanea ma provocata, non come inevitabile ma evitabile, non come centrale ma periferica allo sviluppo e alla strutturazione del Sé. Preoccupati di rompere con Freud sulla questione dell'origine dell'aggressività, essi non hanno trattato

in maniera soddisfacente la questione delle implicazioni e delle conseguenze dell'aggressività.

Il seguito di questo scritto verterà sull'esplorazione di un approccio alternativo al problema dell'aggressività, che eviti il solito slittamento verso le due posizioni che si sono strutturate attorno al problema: esiste una pulsione aggressiva, sì o no?

L'approccio che svilupperò è coerente con le posizioni di coloro che hanno abbandonato l'idea di una pulsione aggressiva, quando essa viene pensata alla origine dell'aggressività ma molto più vicino a coloro che hanno mantenuto la fede in una pulsione aggressiva, quando porta a credere all'universalità, la profondità e la centralità dinamica dell'aggressività.

Cominciamo col riprendere in considerazione il contesto in cui Freud sviluppò il suo concetto di pulsione istintuale.

Uno dei progetti più importanti del suo straordinario e multiforme contributo fu la sua applicazione della

rivoluzione darwiniana alla psicologia (Sulloway). Quali sono le implicazioni di pensiero circa la mente (psiche), dell'evoluzione umana di Darwin, dalla quale derivarono le specie più "basse" e più primitive?

Il modello strutturale è una sorprendente replica microcosmica della teoria di Darwin sull'origine della specie.

La mente è stratificata coerentemente con la sua storia filogenetica: le motivazioni e gli impulsi più primitivi dell'Es, "il calderone ribollente", "la bestia selvaggia", sono repressi e domati, regolati e incanalati da imperativi sociali "superiori" e più civilizzati, e da compromessi dell'Io e SuperIo. La libido costituisce il legame con il nostro passato animale e da dopo il 1920, l'aggressività divenne il secondo legame.

Ho già esposto altrove (1988) che la dimensione metapsicologica della teoria freudiana della sessualità è stata essenzialmente superata. Mentre Freud raffigurava le pulsioni come una spinta interna continua, endogena, oggi si assegna allo stimolo evocante un ruolo cruciale, sia nella sessualità animale che in quella umana. La sessualità, che è una potente forza biologica e fisiologica emerge inevitabilmente all'interno di un contesto relazionale, di un mondo oggettuale.

L'evocazione della risposta fisiologica, il modo in cui la risposta è vissuta e la forma in cui è ricordata, tutto ciò prende forma nel contesto interpersonale, in cui la risposta sessuale si assume un significato psicologico.

In quest'ottica si può più utilmente vedere la sessualità non come spinta dall'interno (malgrado spesso la si viva proprio in tal modo) ma come risposta a un oggetto all'interno di un campo relazionale, un oggetto sia interno che esterno.

Il che non rende la sessualità meno biologica né minimizza la sua potenza fisiologica.

Piuttosto implica una differente comprensione di come operi la biologia della sessualità.

Essa ci appare come una potente risposta fisiologica, biologicamente ordinata e predeterminata che emerge tramite un mutuo ordine, intersoggettivo, o contesti relazionali, che costituisce il *medium* in cui la mente si sviluppa ed opera.

Abbiamo visto che molti degli autori che hanno rinunciato all'idea di una pulsione aggressiva, fra i quali Guntrip, Sullivan, Kohut e Fromm, si sono poi riferiti al concetto, tratto dalla teoria motivazionale classica di "attacco-fuga" come risposta al pericolo o alla paura.

Tale approccio è coerente anche con i più importanti orientamenti dell'etologia contemporanea, dove, K. Lorenz a parte, l'aggressività tende ad essere intesa non come uno stimolo endogeno che si sorge spontaneamente ma come la reazione a stimoli specifici.

Secondo quanto afferma l'etologo Hinde "in ogni azione aggressiva si trova un nesso tra gli eventi che la precedono e quelli che la seguono" (pag.5).

Queste azioni, afferma Hinde, hanno fattori scatenanti e fattori predisponenti.

Che cosa accade se noi consideriamo l'aggressività, così come la sessualità, non come spinta endogena ma come risposta diretta agli altri, mediata biologicamente e predeterminata all'interno di un contesto relazionale?

Allora il quesito dell'esistenza di una pulsione aggressiva non è rimpiazzato da quello che concerne le condizioni che tendono ad evitare risposte aggressive e la natura e le variazioni di queste risposte. Considerare l'aggressività in tale modo, a differenza di quanto avviene nella teoria pulsionale, assegna importanza a ciò che l'individuo porta in campo interpersonale.

Chiunque abbia dimestichezza con i bambini sa che essi sono molto diversi l'uno dall'altro fin dalla primissima infanzia. Ci sono a tutt'oggi prove dirette che le differenze di temperamento sono presenti dall'inizio della vita e si mantengono nel tempo. E ciò che più spesso emerge dalle recenti ricerche sull'infanzia e sulla fanciullezza è l'importanza dell'adeguamento tra i ritmi e le soglie naturali del bambino e quelli della madre.

Quando un bambino piccolo si sente minacciato, quando e in che modo varia verosimilmente e grandemente da bambino a bambino.

Tutti i bambini provano disagio e insicurezza in certi momenti, ma ci sono soglie sorprendentemente diverse: bambini che si agitano e si irritano facilmente da un lato, e bambini equilibrati e pacifici dall'altro.

Le risposte al disagio e/o alla frustrazione variano molto da bambino a bambino, coprendo una varia gamma di comportamenti, dall'irrequietezza alla rabbia intensa.

Allora, caratterizzare l'aggressività come una risposta non ne minimizza le basi biologiche; piuttosto la biologia dell'aggressività viene compresa non come una pulsione ma come un potenziale individuale, costituzionale e predeterminato, che circostanze percepite soggettivamente come minacciose o pericolose tendono ad evocare.

Grottstein propone una nuova interpretazione del concetto kleiniano di istinto di morte biologicamente determinato, che opera secondo gli stessi schemi ed ha le radici in una reazione sviluppata filogeneticamente verso i naturali pericoli della specie. Nell'istinto aggressivo si potrebbe riconoscere una pre-concezione del predatore, cioè dell'ereditario nemico filogenetico della specie.

Bowlby (comunicazione personale) crede che tutte le specie animali, inclusa quella umana, abbiano una qualche consapevolezza di essere preda e predatore e che l'angoscia dell'estraneo sia per l'uomo la paura del predatore". (pag.201)

I dati di osservazione che ho spesso citato sull'aggressività infantile sono stati pubblicati da Henry Parens e portano direttamente al quesito se l'aggressività operi come una forza motrice o come una reazione all'esperienza di pericolo.

Parens considera la capacità ad esprimere l'aggressività come un dato biologico "...il neonato sufficientemente normale nasce con la capacità di esperire ed esprimere la rabbia ...nasce con un apparato di scarica-esperienza della rabbia che non è acquisito, ma è già pronto per funzionare. Questo apparato non scarica spontaneamente a partire da una spinta endogena. Piuttosto, dice Parens ..."è necessaria una sola condizione perché la rabbia compaia: un'esperienza di dispiacere sufficientemente intensa"(I078).

Malgrado si sforzi chiaramente di riuscire a caratterizzare l'aggressività come una pulsione, egli scopre che essa è più reattiva che propulsiva.

Bisogna rilevare, inoltre, altri due importanti risultati degli studi di Parens: primo, malgrado l'aggressività operi come reazione ad un dispiacere, essa sembra essere universale in tutti i bambini. Parens rimase sorpreso sia da "...la sua precoce comparsa ... (che da) la sua schiacciante

ineluttabilità. Essa si presenta anche in quelle che sembrano essere eccellenti dotazioni e circostanze oggettuali del bambino (106). Sebbene l'aggressività emerga come una reazione al pericolo e alla paura, tutti i bambini, in certi momenti, sembrano sentirsi minacciati o impauriti. In secondo luogo Parens ha considerato il problema della meta del comportamento aggressivo. L'aggressività opera, come riteneva Freud, alla stessa stregua del comportamento sessuale, cioè scaricando energia aggressiva verso una meta?

No. Le osservazioni di Parens portano a ritenere che la meta dell'aggressività sia l'eliminazione del dispiacere che l'ha generata. Se la situazione nociva cessa, l'aggressione termina immediatamente. Ciò collima con il recente lavoro di Lichtenberg sugli affetti, in cui egli arguisce che l'aggressività è una risposta innata con una funzione adattiva molto specifica "...una risposta avversiva, disponibile fin dalla nascita come un indicatore d'angoscia all'interno dell'unità fra il bambino e chi lo accudisce; essa segnala il bisogno di una risposta da parte di chi se ne prende cura".

Secondo le osservazioni di Parens, solo dopo una prolungata esperienza di aggressione generata da un dispiacere cronico, a volte l'aggressività diviene una meta essa stessa, trasformandosi in sadismo. Perciò, conclude Parens, l'aggressività può "...apparire come una pulsione istintuale, sebbene non lo sia, in quanto non esiste un assoluto generarsi dell'ostilità che deve essere scaricata" (pag.6).

Questa visione dell'aggressività può essere considerata in connessione con differenti tipi di paura o di pericolo provati nell'infanzia e nella prima fanciullezza, che sono stati descritti in varie teorie psicoanalitiche e non psicoanalitiche dello sviluppo: separazione (Bowlby), fallimenti della sintonizzazione (Stern), la spirale fisiologica del bisogno (Freud), l'ansia parentale (Sullivan), l'urto ambientale (Winnicott), l'interferenza o l'interruzione (Kegan), e così via.

Tutti questi aspetti inevitabili dell'esperienza infantile, probabilmente sono avvertiti come minacciosi e probabilmente tutti generano aggressività.

La versione che dà Racker del concetto kleiniano di angoscia paranoide ci fornisce un ulteriore, interessante punto di vista sull'universalità della minaccia e perciò sulla inevitabile centralità dinamica dell'aggressività. Racker ipotizza che il bambino viva in uno stato di grande debolezza, dipendenza ed intenso desiderio. Il "seno buono" a momenti allevia questo stato con le sue cure "trasformative" e meravigliose. Ma ci sono poi, inevitabilmente, momenti di tensione.

Come il bambino comprende il perché ciò accade?

Racker ritiene che egli avverta che in quel momento il seno buono non c'è perché è stato rifiutato e che il seno buono vuole che il bambino soffra, Perché, se così non facesse, il seno sarebbe sempre disponibile. Così il bambino si sente perseguitato, non, come sostiene la Klein, dalla proiezione della propria aggressività, ma perché questo è il modo più naturale per lui di spiegare la situazione. Perciò la sua aggressività è la risposta conseguente alla sensazione di minaccia e di persecuzione. Grottstein la pensa alla stessa maniera, sostenendo che "...attraverso una deduzione fenomenologica...il dispiacere per sua natura è esperito come l'invasione del Sé da parte di un crudele non-me".

La conclusione che siano gli altri a procurarci deliberatamente sofferenza è un tratto ricorrente non solo dello schema di ragionamento infantile ma anche di quello adulto.

Il paziente avverte che l'analista potrebbe essergli più utile e più vicino se davvero si interessasse a lui. Anche l'amante avverte il proprio dolore o la sensazione di essere trascurato come certi segni di un amore che sta cedendo o come mancanza di considerazione da parte dell'amato. Nei periodi di sfortuna la vittima, così potremmo definirla, si sente perseguitata e, alzando gli occhi al cielo, come Giobbe chiede: "Perché a me?"

Per tutti noi, occasionalmente, ma per molte persone quasi sempre, la vita stessa è “crudele” e ciò porta a personificare un agente responsabile delle nostre esperienze. Ci sentiamo trattati male, abbattuti, e rispondiamo con rabbia.

Allora l'aggressività può considerarsi come una risposta biologica estremamente forte ed universalmente determinata, (anche se diversa da individuo a individuo) all'esperienza soggettiva di pericolo e di crudeltà subita, senza che entri in ballo l'ipotesi di un maltrattamento reale e/o intenzionale. (Questo malgrado che molti bambini siano davvero maltrattati e/o lo siano intenzionalmente).

Schafer sostiene che ognuno di noi esperisce se stesso come un bambino, come “una specie minacciata”. Se ciò è vero, la rabbia e la distruttività debbono essere esperienze molto potenti per tutti ed avere un ruolo cruciale nel dare forma e vitalità al Sé. È qui che ci sembra utile il punto di vista di Winnicott sull'esperienza corporea in relazione alla organizzazione del Sé.

Se l'aggressività può essere vissuta all'interno del Sé e integrata con l'amore e la sollecitudine, essa può essere vivificante; se l'aggressività rimane tagliata fuori, e dissociata dall'esperienza del Sé, può essere vissuta come minacciosa e persecutoria.

Prendiamo in considerazione la descrizione di Joan Riviere:

“La risposta tipica del bambino, diciamo alla fame intensa, è una reazione che coinvolge tutto il corpo: urla, contrazioni, agitazione, calci, respiro convulso, evacuazione, tutti segni evidenti di una travolgente ansia. L'evidenza analitica mostra senza alcun dubbio che questa reazione alla tensione accumulata rappresenta ed è vissuta come una scarica aggressiva. Se tale reazione provoca la desiderata soddisfazione, la fantasia narcisistica riprende il sopravvento. Ma se il seno desiderato non è vicino e l'aggressività del bambino va al di là dei limiti delle sue capacità corporee, questa scarica che automaticamente provoca una sensazione dolorosa produce essa stessa un disagio di forte intensità.

Il bambino è travolto da sensazioni di soffocamento, i suoi occhi sono accecati di lacrime, le orecchie assordate, la gola duole, le viscere si contraggono, le evacuazioni bruciano.

La reazione aggressiva all'ansia è un'arma di gran lunga troppo potente nelle mani di un Io così debole; diviene incontrollabile e distrugge chi lo mette in atto.”

(Riviere, 1936, p.44)

Quello che mi interessa di questa descrizione evocativa della rabbia infantile (scritta in stile kleiniano), è che la rabbia non è considerata come una forza propulsiva ma come la risposta ad una sensazione di paura o di pericolo, una risposta che diviene essa stessa problematica e pericolosa.

Ed è qui che diventa importante la critica di Schafer delle metafore spaziali del pensiero psicoanalitico tradizionale.

Se i sentimenti non sono sostanze e le motivazioni non sono poste una sopra l'altra dall'alto in basso, l'aggressività può essere sollecitata da sentimenti diversi e, ciò nonostante, essere un fattore costituente, centrale, fondamentale e potente della vita emozionale.

Considerare l'aggressività come una reazione non ne minimizza necessariamente il primato motivazionale o strutturale.

Che dire di coloro che sembrano cercare costantemente lo scontro e possono generare una grande quantità di rabbia che si scatena senza grandi motivi? Non sono questi l'esempio vivente di una pulsione che sorge spontaneamente? Ciò che bisogna valutare in questi casi è il clima del mondo oggettuale interno di tali individui, che può provocare una cronica sensazione di paura o di pericolo entrambi interni e, attraverso la proiezione o l'attenzione selettiva, anche esterni.

Southerland suggerisce un approccio di questo tipo, discutendo la teoria delle relazioni oggettuali di Fairbairn "...se noi adottiamo una teoria dell'aggressività come reazione al pericolo, allora la minaccia all'autonomia del Sé ci suggerisce prontamente che l'origine dell'odio e la sua relativa costanza derivano da minacce interne strutturate.

Se consideriamo l'aggressività come la risposta ad un pericolo percepito soggettivamente, conserveremo ciò che vi è di più utile nei due approcci tradizionali polarizzati, all'aggressività..." Dalla teoria pulsionale deriva la nozione che l'aggressività sia determinata biologicamente, fisiologicamente potente e universale, che gioca un ruolo inevitabile e dinamico nella generazione di esperienze e nella formazione del Sé.

Dalla teoria non pulsionale deriva il concetto che l'aggressività non sia una spinta pre-psicologica alla ricerca di un motivo, ma sempre la risposta ad una minaccia al mondo soggettivo.

E i problemi e le posizioni più interessanti che separano le diverse scuole psicoanalitiche possono anche non ridursi al fatto che esista o meno una pulsione aggressiva, ma i loro diversi assunti verteranno sulla natura dei bisogni umani, sulle possibilità di una relativa sicurezza e di risposte normative all'insicurezza.

È poi così sicuro l'ambiente creato da genitori "sufficientemente buoni?"

Qual è la normale portata di una ferita narcisistica e della paura?

Qual è l'ampiezza della reazione attacco-fuga a tali paure?

Quali residui interni si lascia no dietro le paure originarie nelle strutture psichiche permanenti?

Nel percorso fin qui tracciato l'aggressività infantile e quella della situazione analitica sono sia giustificate che ingiustificate.

Dato che l'aggressività è una risposta e non una spinta, essa è sempre soggettivamente giustificata, ha sempre delle ragioni e dei significati relativi a sentimenti di paura o di pericolo. Questi non sono motivi

a posteriori per la scarica, sono le leve attuali della risposta aggressiva.

Se c'è aggressione, c'è, per definizione, paura. Tuttavia, poiché la risposta al pericolo è predeterminata e individuale e scaturisce all'interno di un mondo costruito soggettivamente, l'aggressività non è mai semplicemente riducibile alle sue cause esterne.

Le ragioni mai pienamente spiegate o accantonate per la risposta, che può solamente essere intesa nel contesto di un'indagine analitica sulla struttura del mondo personale esterno ed interno, nel quale l'analizzando vive e reagisce con amore ed aggressività. L'aggressività cronica è continuamente rigenerata

nel contesto dell'impegno richiesto alle relazioni oggettuali interne e ai *pattern* familiari di relazioni interpersonali integrate.

Sia Kernberg che Stolorow trascurano quelle che, secondo me, sono le dimensioni cruciali della situazione analitica. Kernberg, nel porre il transfert negativo all'interno di una pulsione aggressiva (che secondo lui deriva da relazioni oggettuali primitive), trascura le ragioni plausibili della aggressività del paziente, che vive, nella situazione analitica, una sensazione di minaccia. A questo punto molto importante è anche il lavoro di Gill sul transfert.

Noi ci aspettiamo sempre di trovare nelle situazioni nuove ciò che abbiamo sperimentato nel passato e che ci portiamo dentro.

Ma anche il più regredito degli schizofrenici non è poi così fuori dal contatto con la realtà come è implicito dall'insistenza di Kernberg sul transfert come distorsione.

Noi tutti spesso riusciamo a cercarci e a crearci dei modelli preconfigurati, e malgrado essi possano essere altamente selettivi, le nostre interpretazioni di queste situazioni sono sempre obbligate e plausibili, almeno per noi.

Per molti pazienti, forse per tutti i pazienti, almeno in parte, la situazione analitica è a ragione costruita come pericolosa ed estremamente minacciosa per l'integrità del Sé. Per quanto l'analista cerchi di essere neutrale o empatico, esiste sempre un buon margine di pericolo in cui è compreso forse il bisogno dell'analista di essere considerato neutrale e/o empatico.

Ogden ha descritto in termini molto vivi l'inevitabile, profondo timore che coinvolge sia l'analizzando che l'analista.

“Il paziente ha la forte convinzione inconscia, (che non ha modo di esprimere) basata sulla sua passata esperienza infantile, che ciascuna delle sue relazioni oggettuali diventerà inevitabilmente dolorosa, soffocante, ipersessualizzata e così via.

Non ha quindi motivo di credere che la relazione che sta per intraprendere possa essere diversa...

Tutto ciò che l'analizzando dice (e non dice) nelle prime ore può essere interpretato come un monito inconscio all'analista, monito che riguarda le ragioni per le quali né l'analista né il paziente dovrebbe entrare in questa relazione nociva e pericolosa”(pagg. 181, 182).

Considerare l'aggressività come una pulsione (in senso freudiano) e perciò, per definizione, ingiustificata e distorta, esige che si operi uno spostamento dell'aggressività dal suo contesto psicologico di minaccia, forzando sia un consenso sia una sfida, generalmente tutte e due, verso le interpretazioni dell'analista.

D'altro canto, asserire che l'intensa aggressività cronica in situazione analitica sia la conseguenza iatrogena di una cattiva teoria e/o di una cattiva tecnica, non ci spiega fino a che punto la risposta del paziente alla minaccia, con le sue origini biologiche e temperamentali e con la sua fissazione in un mondo di oggetti cattivi, possa precludere lo sviluppo e l'arricchimento delle relazioni con gli altri.

Ci sono persone per le quali l'aggressività è diventata uno stile di vita, il cui senso del Sé e i cui legami con gli altri sono vitalizzati dall'odio.

L'analizzando arriva alla situazione analitica non solo con intenzioni buone ma anche con intenzioni cattive e distruttive.

Queste ultime sono sempre sentite come necessarie dal soggetto e possono essere plausibilmente giustificate: vedere nell'aggressività una semplice difesa contro la frustrazione di motivazioni più fondamentali, benevole, può distogliere il paziente dalle radici più profonde del suo essere.

Trascurare il ruolo centrale dell'aggressività nelle motivazioni umane e nella struttura psichica può generare nelle relazioni sia interne che esterne una scissione tra gli aspetti sensibili (*the sensitive*, che comprende gli aspetti più consci del Sé in relazione all'analista) e gli aspetti più violenti (*villanous*, che includono di solito gli aspetti più profondi del Sé in relazione alle identificazioni dissociate con i genitori).

Vorrei ora chiarire alcuni dei problemi esposti descrivendo brevi tratti dell'analisi di un uomo il cui tema dominante era la "autoaggressione".

Un commesso viaggiatore sulla quarantina, di modesto successo, padre di due bambini, che era passato da tutta una serie di terapie non psicoanalitiche, nessuna delle quali lo aveva sollevato da un profondo odio verso se stesso e da forti dubbi sul suo valore come persona, iniziò il trattamento descrivendo sia una debolezza interna, sia la sensazione di essersi da molto tempo ritirato dal mondo reale; le sue notevoli capacità ed i suoi successi erano falsi artifici, uno scimmiettare i modelli forti ai quali usava riferirsi.

Si autoflagellava senza pietà per la sua ignoranza ed incompetenza e si esprimeva in un continuo lamento sul "troppo tardi" riguardo ad ogni possibilità di cambiamento. Era un'anima persa, "merce deteriorata" completamente e irrimediabilmente.

Suo padre era stato un uomo passivo, molto in ombra nella famiglia, sua madre invece molto efficiente, esplosiva, intimidatoria: era capace di tutto, amava la lotta e si prendeva cura dei suoi bambini in maniera fortemente protettiva. Un prototipo di ricordo riguardava una corsa sulle montagne russe quando era molto piccolo. Era salito con il fratello maggiore ma, non appena la carrozzella prese velocità egli cominciò a spaventarsi, probabilmente come chiunque salga sulle montagne russe per la prima volta. Sua madre, giù a terra, si accorse della sua paura e, tra il divertimento generale, convinse con grande insistenza e forza di persuasione il giostraio a fermare immediatamente il macchinario e a riportarle in salvo il bambino. Questa impresa, paragonabile approssimativamente all'arresto della rotazione terrestre, gli lasciò un senso sia di umiliazione che di totale protezione.

La mia esperienza iniziale di controtransfert fu la sensazione piuttosto scomoda di essere chiamato a testimone della sua autoflagellazione.

Qualsiasi intervento atto a proteggerlo da se stesso e ad invocare pietà per lui durante i suoi attacchi si rivelò completamente vano.

Ci rendemmo poi conto che la mia posizione stava ricalcando le sue prime esperienze di testimone più o meno disarmato agli attacchi di sua madre verso il padre ed il fratello maggiore, ma questa acquisizione non sembrò portare alcun cambiamento; continuava a criticarsi senza pietà, qualsiasi cosa facessi in suo favore, qualsiasi perorazione in nome di una maggiore generosità e tolleranza verso se stesso era drasticamente classificata come mancanza di comprensione o fuorviante benevolenza.

A questo punto l'aggressività e il disprezzo nei miei confronti divennero espliciti, così mi arresi ed imparai a tollerare l'impotenza ed il sadismo generato nel controtransfert.

Egli sentiva però che, malgrado nulla fosse cambiato e probabilmente nulla potesse cambiare, stavamo toccando il suo doloroso problema ad un livello più profondo di quanto non fosse avvenuto nei precedenti trattamenti.

Alcuni aspetti della sua auto-aggressività divennero chiari. Il modello originale della sua rabbia critica e del suo inflessibile perfezionismo era sua madre, dalla cui protezione si era sentito dipendente in maniera abietta a dispetto del fatto che ella lo facesse sentire sempre indegno.

Rilevai allora che la protezione della madre sembrava funzionare come la "protezione" estorta dalla Mafia "tu li paghi perché ti proteggano da loro stessi".

Egli si era sentito gravemente minacciato dalla forza critica e intimidatoria della madre e la sua sola salvezza stava nell'arrendersi alle sue cure.

Nella vita di tutti i giorni cercava continuamente dei protettori cui appoggiarsi. Ne riceveva consigli che usava per disprezzarsi pur continuando disperatamente ad aver bisogno di una guida, si rimproverava di non sapere che cosa fare di sé stesso.

Il tutto cominciò a sembrarmi interessante. Gli feci rilevare come spesso i consigli forniti dai suoi protettori erano incompatibili con le sue opinioni, così che non ci sarebbe mai stato modo per lui di imparare veramente a fare qualche cosa da solo. Si cominciò ad intravedere una crisi risolutiva. Era chiaro che il contenuto della risoluzione aveva poca rilevanza, l'importante era la sicurezza con cui il consiglio veniva proposto, era la profonda fiducia nell'altro che lo faceva sentire in salvo. A questo punto cadde in una autocritica a tappeto della sua mancanza di carattere, dei suoi modi poco decisi. Era una "testa di cavolo" che non si sarebbe mai sentito sicuro di nulla.

Io notai, con una certa ammirazione, che c'era invece una sola cosa di cui si era sentito sicuro per molto tempo: proprio del fatto di essere una "testa di cavolo".

Questa dichiarazione lo colpì molto e fu il punto di partenza di entrambi per spostare l'interesse altrove ed indentificarci con gli aspetti di lui che lo criticavano, lo rimproveravano e punivano, piuttosto che con quelli che erano la vittima designata di tali attacchi.

Verso la fine di quella seduta egli cadde in un lungo silenzio che descrisse in seguito come uno stato di pace profonda, durante il quale si mise ad ascoltare il canto degli uccelli proveniente da fuori la finestra, godendosi la sensazione di esistere, un'esperienza che si concedeva molto di rado. Il tono delle sedute successive cominciò lentamente a cambiare ed egli prese a buttarsi in diversi tipi di esperienze: momenti di piacere, sensazioni di orgoglio, astio e decisione usati fattivamente verso gli altri, me incluso.

La considerevole mole di rabbia prodottasi nell'infanzia di quest'uomo era strettamente organizzata attorno alla sua identificazione con la madre che dominava la sua vita proteggendolo e minacciandolo.

Il solo luogo delegato all'aggressività era quindi l'attacco verso se medesimo.

Ma egli si riconosceva solo come la vittima di quegli attacchi, non come l'aguzzino. Il mio cambiamento nel controtransfert fu lo spostamento dell'identificazione da lui-vittima a lui-aguzzino; ciò sembrò dargli la possibilità di ridurre gli attacchi verso se stesso e di cominciare a rivendicare la propria aggressività, la propria sicurezza, il perfezionismo ed anche l'orgoglio nelle sue capacità.

Al cuore della risoluzione di ogni processo analitico vi è sempre una capacità individuale o, considerato il ruolo dell'analista, una cooperazione a due verso l'una o l'altra soluzione del problema.

L'analizzando è maggiormente capace di identificare, nonché di esperire come giustificate sia la propria aggressività che la propria distruttività. Nello stesso momento egli è anche capace di apprezzare le proprie reazioni come adattamenti creativi e personali ad un complesso di circostanze limitato e limitante.

Egli ha ora maggiori risorse, opinioni più ampie, possibilità di soluzioni più costruttive.

In un'esperienza analitica profonda l'analizzando impara ad apprezzare la distruttività che è così centrale alla esperienza del Sé ed il sempre presente substrato della capacità di amare.

È solo abbracciando la propria distruttività che diviene possibile trascenderla attraverso il perdono e la riparazione nei confronti degli altri reali, verso gli oggetti interni, ed infine, verso il Sé.

Il modello pulsionale dell'aggressività ha contribuito alla nostra comprensione del significato profondo della distruttività nelle motivazioni umane e la sua centralità nel dare forma al Sé.

I modelli non pulsionali hanno invece contribuito alla nostra comprensione del contesto soggettivo nel quale hanno origine rabbia e distruttività.

I buoni analisti di qualsiasi orientamento, probabilmente si muovono in entrambi gli ambiti e, generalmente, considerano la loro teoria come sufficientemente comprensiva.

Comunque, secondo me, la polarizzazione dei concetti sulla pulsione aggressiva ha impedito lo sviluppo di una prospettiva che garantisca all'aggressività la centralità che le spetta e al tempo stesso la ponga

nel suo originario contesto di un Sé minacciato, rendendone possibile la piena risoluzione analitica.